

**Dio è maschile?**

# Padre e Madre nostro, che sei nei cieli

di fr. FREDERIC RAURELL

**Se la persona umana totale, in quanto uomo e donna,  
è creata ad immagine di Dio, allora occorre usare anche  
simboli femminili per descrivere Dio**

**Dal Dio indicibile alla metafora su  
Dio**

Il pensiero biblico, così come è stato concretamente formulato nella Sacra Scrittura, è consapevole dell'incapacità del linguaggio umano ad esprimere adeguatamente ciò che è Dio. Proprio per questo il teologo del Secondo Isaia lo chiama l'"Incomparabile" (Isaia 46, 5).

L'incomparabilità di Dio viene espressa dal termine "Santo", forse l'unica parola non metaforica applicata a Dio, che nell'originale ebraico significa "Il Tutt'Altro", "Il Diverso", "Il Lontano", ecc. È una maniera di ricordarsi che Dio non è mai adeguatamente espresso né esprimibile. Dio sempre è una parola incompiuta e aperta, proprio perché Dio è ineffabile, cioè inesprimibile.

Malgrado ciò, la Bibbia è piena di nomi che la comunità credente dà a Dio. I termini che compaiono nella Bibbia per parlare di Dio o rivolgersi a Lui sono metaforici. In questo senso gli autori biblici applicano a Dio delle metafore derivanti dalla natura. Dio è sole (Salmo 84, 11); la sua

---

Fr. Frederic è docente di esegesi biblica all'Istituto Francescano di Spiritualità di Roma ed all'Università di Barcellona. Esperto di antropologia biblica, ci propone una riflessione sul valore e sui limiti del linguaggio umano quando tenta di dire qualcosa sulla realtà divina, con una attenzione particolare a quella descrizione di Dio, codificata secondo il linguaggio umano, che si chiama Rivelazione biblica.

---

voce è come un torrente poderoso (Ezechiele 43, 2); lo spirito di Dio è come il vento (Giovanni 3, 8); Dio è la roccia di Israele (Deuteronomio 32, 15); è sorgente di acqua viva (Geremia 2, 13); è fuoco divoratore (Deuteronomio 4, 24). Tale linguaggio è molto meno ingenuo di quanto si suol credere. Affermazioni polari e apparentemente opposte (vicino—lontano, compassionevole—collerico, rivelato—occulto, universale—particolare, liberatore—annichilatore) intendono dire qualcosa su Dio: è presente, non è indifferente al bene e al male della comunità.

**Dio possiede caratteristiche e nomi femminili**

Ma le metafore più importanti sono quelle derivate dai rapporti umani. Nella descrizione del Dio bi-

blico prevalgono i termini, le immagini e gli atteggiamenti maschili. Simile verbalizzazione prevalentemente maschile di Dio è un fatto culturale: è l'espressione verbale di una società patriarcale e centrata sul ruolo maschile, ma che in parte riflette anche l'opposizione della religione biblica alla religione ugaritica di Canaan, una religione che sacralizza la terra ed il sesso, ritenuti mezzi necessari per la rivelazione, per la comunione tra l'essere umano e la divinità.

Malgrado la prevalenza dei nomi e delle metafore maschili, la catechesi biblica è consapevole che Dio va visto al di là della maschilità e della femminilità. Nell'includere ed abbracciare la piena umanità sia degli uomini sia delle donne, Dio parla come chi giudica e salva dai ruoli stereotipati nei quali gli uomini in

quanto “maschili” e le donne in quanto “femminili” sono stati compressi nella società patriarcale. Il Dio, che è tanto maschio quanto femmina — e né maschio né femmina — ci indica le possibilità non ancora realizzate di questa umanità nuova. Così si può cominciare a dare un contenuto nuovo alla visione dell'umanità rinnovata, nella quale “non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna” (Galati 3, 28) e nella quale Dio “ha abbattuto il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia” (Efesini 2, 14).

Nell'Antico Testamento si osserva un'ambivalenza, a proposito del femminile come divino. Si ha l'impressione che la religione patriarcale si preoccupi di vincere il femminile. Basta pensare all'antagonismo tra lo jahvismo, la religione del Dio maschio Jahweh, e il baalismo: una lotta non solo contro il rivale cananeo Baal e la religione della fertilità, ma ancor di più una lotta contro la religione della dea madre Astarte. Di fatto, il baalismo significava la distruzione della religione biblica, una religione storica, dove la rivelazione è sempre un atto libero di Dio.

### Due volti, un'unica immagine

Ciò malgrado, Dio viene descritto spesso con dei tratti femminili: “Il Signore avanza come un prode, ... ora griderò come una partoriente, mi affannerò e sbufferò insieme” (Isaia 42, 13—14); “Sion ha detto: Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai” (Isaia 49, 13—15).

In Osea (11, 1—9) viene descritto il rapporto Dio—Israele in termini di tenerezza materna: “Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio”. Israele ha storia, incomincia ad esistere a partire dall'amore intenso di Dio, un amore di madre. “Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non volevano capire che io avevo cura amorevole di loro”. Insegnare a camminare, tenere per mano, avere cura amorevole, sono i momenti forti della pedagogia materna. Il tempo delle



carezze date quasi giocando dalla mamma al figlioletto è descritto quasi graficamente: “Io li traevo con legami d'affetto, con vincoli di amore; ero per loro come chi solleva un bimbo sino alla guancia; mi chinavo su di loro per dargli da mangiare”.

Nei cosiddetti Salmi di lamento individuale, espressione poderosa della preghiera dei poveri, l'orante si rivolge spesso a Dio visto come colui che ha la disponibilità e la sensibilità d'accoglienza della madre. Vi appare un Dio che si commuove nelle sue viscere. La versione aramaica di queste preghiere sa cogliere que-

sto senso superando l'immagine del Dio indifferente alle vicende umane. Così, per esempio, il Salmo 22, 10: “Sei tu che mi hai estratto dal grembo materno, mi hai protetto fin dal seno di mia madre ed hai avuto cura amorevole di me, come una madre”.

Dio è libero e non soggetto ad alcuna sorte, ma per il suo amore misericordioso è anche legato al vincolo dell'alleanza con Israele. Dio può evitare le sofferenze del suo popolo, ma non lo fa: preferisce patirle con lui. Se è Colui che è assiso sul trono celeste, non è meno Colui che abita

anche in mezzo ai piccoli ed agli umiliati. Con la sua inabitazione, con il suo essere l'“Emmanuele”, cioè il Dio—con—noi, condivide maternamente tutte le sofferenze dei suoi piccoli. L'Onnipotente si separa da se stesso, si dà al suo popolo, soffre con i suoi patimenti. L'idea biblica del dolore divino supera il concetto semplicemente patriarcale di Dio.

La saggezza divina, la Sapienza, è anche femminile. La si trova presente nell'opera della creazione, nella guida provvidenziale del popolo, nella rivelazione e nella riconciliazione con Dio. La Sapienza appare

con le qualità tipicamente materne della disponibilità e dell'accoglienza.

Nel cristianesimo c'è un discorso che presenta Maria come dimensione femminile contemplata e venerata all'interno della realtà soprannaturale. Un fatto che potrebbe servire a dimostrare la necessità di metafore femminili nel discorso su Dio. Se la persona umana totale, in quanto uomo e donna, è creata a immagine di Dio, occorre usare anche termini e simboli femminili in quella verbalizzazione umana della realtà divina che è la teologia.

**donne che insegnano su Dio**

# La resistibile ascesa di una donna “teologa”

di CETTINA MILITELLO

**Difficile e affascinante il cammino di una donna che non solo studia teologia, ma “pretende” persino d'insegnarla agli uomini**

---

Cettina Militello, laureata in filosofia a Palermo e in teologia alla Gregoriana di Roma, è titolare della cattedra di ecclesiologia alla Facoltà Teologica di Sicilia. Ha pubblicato diversi volumi e saggi di ecclesiologia. In questo racconto—confessione, trapelano la gioia e la passione di un impegno per e nella Chiesa, ma anche le sofferenze ed i rammarichi di chi si accosta per prima ad un mondo dal quale è tradizionalmente esclusa.

---

## **Congiuntura ecclesiale**

Nel 1968, approdando a Roma per intraprendere i miei studi alla Facoltà di Teologia, certamente non supponevo, e sarebbe stato temerario supporlo, che un giorno avrei insegnato in una Facoltà Teologica. Dico sempre, e non solo per scherzo, che a determinarmi a un cammino, certo allora inconsueto, fu pro-

prio il '68. Quegli anni, anche se politicamente li vissi un po' ai margini, mi furono difficili. Ottenuta la laurea in filosofia, non seppi trovare di meglio, per superare certa crisi esistenziale, che continuare a studiare, cominciando un cammino che certamente avrei intrapreso prima, se nel '64, al mio ingresso all'Università, alle donne non fosse stato precluso l'accesso alle facoltà ecclesiastiche.

Dei lunghi anni passati a Roma, sola o quasi, in un contesto prevalente di candidati agli Ordini, ricordo la discrepanza tra ciò che per me era ragione di vita, l'approfondimento della fede, e l'ansia pastorale che caratterizzava per lo più i miei colleghi, ai quali speculazione, rigore e scienza, interessavano assai meno. Devo la mia teologia ad una borsa di studio del Comitato Cattolico Docenti Universitari. Più che un futuro “teologico” mi preparavo a un inserimento nella Facoltà da cui uscivo. Le cose non andarono così. Ed è facile dire “provvidenziale” un itinerario che, per me che lo vissi, tanto facile non fu. Impossibilitata a perseguire una carriera accademica, e respinta, perché colpevole di aver osato tanto, anche nella professionalità più umile dell'insegnamento della religione, al mio ritorno da Roma mi trovai disoccupata. Paradossalmente fu questo l'incentivo al dottorato. Nel frattempo, cambiato Vescovo, cominciai quell'avventura che mi ha portata sino alla cattedra di ecclesiologia.

La mia storia non è fatta dei miei meriti. È quella che io chiamo la “congiuntura ecclesiale” ad avermi reso possibile lo studio prima, e poi l'insegnamento. Certo la congiuntura è il Vaticano II, la sua riforma, la nuova coscienza laicale; ma è anche, al di là del quadro di riferimento, la concretezza delle persone che ho incontrate, che mi hanno incoraggiata, spinta, portata al di là delle mie intenzioni. Come donna, devo confessare che mi va stretto il modello competitivo che regge ogni universo professionale, non escluso quello della teologia. Inoltre, se sono ferma, lucida, appassionata — cito a caso gli aggettivi ricorrenti — nessuno sa quanto mi sgomenta esserlo, e come mi travolge la responsabilità di ciò che sono, non tanto quando scrivo o parlo ad un pubblico largo, quanto quando mi ritrovo ad insegnare al corso istituzionale. È sensazione che oggi, in qualche modo, riesco a dominare; ma non è stato così per lunghi anni...

## **Mancanza di stile**

La mia storia, dunque, appella a persone concrete. Due in particolare: il mio Vescovo, il Card. Pappalardo e il mio “preside”, Mons. Valenziano. La creazione della Facoltà